

LA MOSTRA. Warhol a Napoli. Il suo incontro con l'Italia e con Beuys

■ L'occasione di questa importante mostra napoletana sulle opere «italiane» di Andy Warhol ci offre lo spunto per riandare ad un momento sicuramente cruciale per le vicende artistiche di questa città, e cioè l'incontro della popolare star americana con Joseph Beuys, artista tedesco tra i più notevoli di questi ultimi decenni. Due personalità distinte, protagoniste a loro modo di cambiamenti epocali sui percorsi dell'arte contemporanea e che probabilmente tra loro erano meno lontane di quanto le loro opere e i loro mezzi espressivi indurrebbero a credere.

Di loro parliamo, ricordando la mostra dei ritratti di Beuys, voluta a Napoli nell'aprile del 1980 dall'infaticabile passione di Lucio Amelio, con il testimone più vicino di quell'evento, l'attore americano Tomas Arana, che all'epoca era collaboratore del gallerista napoletano, nonché protagonista con Mario Martone e Falso Movimento delle vicende del teatro d'avanguardia di quegli anni.

Vogliamo cominciare ricordando quegli anni e la presenza a Napoli di Warhol?

Warhol venne a Napoli due volte, una volta credo nel '75-'76, ma io non ero ancora qui, poi invece l'arrivo più importante è stato quando Amelio ha avuto questa idea di chiedere a Warhol di fare i ritratti di Beuys...?

Era il 1980...

Sì, primo aprile 1980, il pesce d'aprile, avevamo scelto questa data anche un po' apposta. Ecco, a prima vista ci si chiedeva che rapporto potesse esserci tra due artisti così diversi. Beuys, artista europeo, con il suo spessore, la sua profondità, i suoi mille riferimenti, e Warhol, così apparentemente semplice, diretto, così pop. E invece Amelio aveva intuito che tra i due potessero esserci molte similitudini, molti punti di contatto. In fondo loro condividevano il concetto che ogni uomo può essere un artista, avevano interesse per l'uomo comune e desideravano che la creatività potesse esser estesa a tutte le persone. Warhol, insomma, voleva essere una star non solo per soddisfare il suo ego, ma anche per essere popolare, arrivare al popolo come una stella del cinema o cose del genere; inoltre fu anche vicino alla gente, aiutando le organizzazioni assistenzialistiche, i senza tetto, donando anche molti soldi, e se pensi anche alla sua produzione più seriale, come le cartoline o la carta da parati, anche queste erano cose che potevano essere alla portata di tutti. Naturalmente tra Warhol e Beuys c'era questo modo diverso di guardare alle cose, così profondamente americano per Andy, diretto, senza troppe sfumature, un modo che nasce da una cultura più giovane, fresca, che sente meno il peso della tradizione.

Ma c'era, al di là di tutto questo, un reciproco interesse per il rispettivo lavoro d'artista?

Sicuramente. Beuys stimava molto Warhol e non avrebbe mai accettato un simile incontro se non avesse avuto un grande rispetto per il Warhol artista. Non dimentichiamo che a suo modo anche Beuys era una star ed entrambi capivano che incontrarsi era davvero un'occasione speciale, stimolante.

Quando si erano conosciuti Warhol e Beuys.

Credo che si conossero in occasione della grande retrospettiva di



Joseph Beuys e Andy Warhol

Mimmo Jodice

La Pop Art nel Golfo

Si apre oggi a Napoli la mostra delle opere di Andy Warhol. Il profeta americano della Pop Art arrivò nella città partenopea nel 1980. Visse lì un periodo intenso nel corso del quale conobbe l'artista tedesco Joseph Beuys. I due prepararono insieme una mostra, voluta dal gallerista Amelio. L'attore americano Tomas Arana, amico di entrambi, racconta quei giorni, quel rapporto straordinario in questa intervista.

FRANCO MOLLICA

Beuys al Guggenheim di New York nel novembre del 1979 e successivamente ci fu un pranzo in onore dell'artista tedesco alla Factory; di lì a poco giunse la proposta di Amelio e la volontà di organizzare quella mostra, che poi si è tenuta in tre posti diversi, prima a Napoli, poi Ginevra e infine Monaco. Il gallerista napoletano aveva inoltre l'esclusiva sulla prima scelta di tutti i quadri. Warhol, come sempre, aveva prodotto molto materiale, anche di grande formato, e ricordo che Ronnie Cutrone, che all'epoca era uno dei suoi assistenti, venne a Napoli a portare i quadri. La mostra fu un successo talmente grande che in qualche modo ci sfuggì di mano. Avevamo previsto una notevole attesa per un evento unico, ma la cosa andò oltre le nostre aspettative. Già i giornalisti furono moltissimi, provenienti da tante parti d'Europa e dagli Stati Uniti e ci fu

una conferenza stampa in galleria che fu una ressa incredibile di domande e di risposte. Lì nacque anche un celebre equivoco che vorrei definitivamente chiarire, e cioè fu quando qualcuno chiese ad Andy cosa pensasse degli artisti italiani del momento. Ora, ricorderai la posizione di Warhol sulle interviste, Andy diceva e ha anche scritto (ne *La Lattosofia di Andy Warhol*, ndr) che quando si fa un'intervista bisogna capire che cosa l'intervistatore vuole che tu dica, così poi glielo dici, e dunque quando quel giornalista fece la sua domanda, Andy, saputo che scriveva per un giornale di moda, gli rispose che gli artisti italiani che stimava erano Versace, Armani, Ferré... Naturalmente questa risposta, che fu ripresa con grande evidenza un po' da tutti i giornali fece risentire tantissimi gli artisti italiani, molti dei

quali avevano sempre guardato con un certo sospetto Warhol e la pop art. Sai, la risposta di Warhol sembrava offensiva nei confronti della profondità di ricerca e di lavoro di gente come Kounellis, Merz e verso i protagonisti dell'arte povera, ma questa sorta di equivoco non fu affatto il segno di una mancanza di stima o di rispetto verso gli artisti italiani, che al contrario Andy amava ed apprezzava molto.

Ma veniamo al giorno della mostra...

Anche la mostra andò al di là delle nostre aspettative perché si presentarono due, tremila persone che invadevano Piazza dei Martiri, dove si trova la galleria di Amelio, e tutto il percorso di accesso della galleria. Era una cosa incredibile. Io avevo il compito di accompagnare Warhol dall'albergo alla mostra, ma la difficoltà a muoversi era tale che credevo che non ce l'avremmo mai fatta. Andy era contento ma anche terrorizzato dalla calca che lo assediava e ricordo che muovendosi a fatica lungo il tragitto lui ha cominciato a firmare di tutto, magliette, vestiti, borse, scarpe, pezzi di carta, soldi, ma anche facce, tette, culi... di tutto, e una cosa del genere fece Beuys, che raggiunse più in fretta la galleria anche grazie alla sua maggiore prestanza fisica. Ricordo che un altro problema era dato dal fatto che War-

hol non aveva ancora firmato i quadri della mostra, visto che era suo solito non firmare i lavori appena prodotti ma solo successivamente, e così dovvemmo togliere i quadri dal muro per permettere ad Andy di firmarli, rischiando di danneggiarli per la massa di gente che vi girava intorno. Più tardi lasciammo la galleria e la serata continuò con una festa in un locale, il City Hall, dove anche lì ci trovammo di fronte ad una presenza di pubblico molto superiore al previsto.

Warhol aveva realizzato vari formati del ritratto di Beuys, tra l'altro adoperando la polvere di diamanti, materiale molto distante dalla materia comuni e alle volte davvero misere utilizzate dall'artista tedesco. Ecco, Beuys esprime mai un giudizio pubblico sui ritratti che gli aveva fatto Warhol?

Gli piacevano molto. Piacevano a lui come anche a sua moglie e ai suoi figli. Credo che Andy abbia regalato loro almeno un paio di ritratti e nell'occasione fece anche una decina di magliette - una la conservo anch'io - regalandone anche alla famiglia Beuys. Credo che Joseph Beuys, artista serio, riflessivo, ma, ad esempio, anche grande estimatore di Greta Garbo, fosse lusingato di essere ritratto dall'artista che aveva raffigurato Liz Taylor o la Monroe. Beuys e Warhol si piacevano perché condividevano un sincero amore per la

creatività e in entrambi un alto grado di sofisticatezza andava di pari passo con un'ingenuità quasi infantile. In fondo un po' tutti i grandi artisti sono fatti così.

Al di là della collaborazione con la galleria di Lucio Amelio, in quegli anni, lavorando con Mario Martone e con il gruppo teatrale di Falso Movimento, tu eri protagonista di una fase sicuramente rinascita della creatività napoletana, anche in campo musicale, della danza, dell'arte stessa. Che portata ebbe un evento del genere sul mondo della cultura napoletana?

Sicuramente fu un grande stimolo; un evento del genere ha sempre una valenza biunivoca, non può essere vissuto solo passivamente. Inoltre aveva una sua specificità che superava il solo valore di informazione, di conoscenza. Io giro il mondo, ma ho sempre notato, ogni volta che torno a Napoli, che qui non è certo l'informazione che manca, anzi è facile che qui si sappia di più sulla musica in voga a New York che nella stessa New York, magari perché la distanza dai grossi centri produttivi, parlo di un certo tipo di produzione, acuisce la curiosità per le cose, per quello che accade. In questo senso la mostra di Warhol e Beuys aveva una valenza davvero speciale perché non si era fatta a New York, né a Londra o Parigi o Berlino e nemmeno a Roma o Milano, ma si è fatta qui a Napoli.

Pezzi unici e multipli dai Cinquanta agli Ottanta

Si va dalle «Shoes» di metà secolo ai famosissimi «Marilyn», «Campbell's Soup», «Mao» degli anni Sessanta; dai celebri ritratti del decennio successivo alla serie di disegni ispirati ai nudi di Von Gloeden, sino ad alcuni lavori concepiti e prodotti nel nostro Paese, come il «Vesuvius», il «Fate Presto» e l'«Ultima Cena». «Warhol, viaggio in Italia», la grande mostra dedicata al massimo esponente della Pop Art americana, inizia il suo lungo itinerario attraverso i luoghi della cultura italiana, prendendo il via proprio dalla città del vulcano, dove rimarrà nelle suggestive sale del Castel Nuovo, il Maschio Angioino, da oggi fino al 2 novembre prossimo. La mostra, che è stata inaugurata ieri sera dal sindaco Antonio Bassolino, è promossa ed organizzata dal Comune partenopeo con la collaborazione della soprintendenza per i Beni artistici e storici, e allestita con il contributo della Stet. Tra le 250 opere esposte figurano più di cento lavori su tela (pezzi unici), accanto a 150 «multipli», bozzetti, disegni e fotografie inedite lungo un cammino che spazia dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta (Warhol, nato in Pennsylvania il 28 settembre del '28 è scomparso, in seguito ad un intervento chirurgico, il 22 febbraio dell'87).

Credo che fosse davvero impossibile, per chi all'epoca si occupava di teatro, di danza, di musica o di fotografia, non restare in qualche modo influenzati. In fondo, rispetto ad una mentalità un po' piagnona e rinunciataria comune a molti artisti e attori, era anche un invito a muovere il culo e andare, non importa se con pochi mezzi e con il rischio di non farcela. Anche agli inizi con Martone lavoravamo con pochi soldi e con l'aiuto di amici e parenti. Lo stesso *Tango glaciale*, lo spettacolo che rese celebre Falso Movimento, fu realizzato con meno di cinque milioni. All'epoca, non solo Warhol e Beuys, ma tutto il lavoro della galleria di Amelio ci dette grandi stimoli e voglia di fare.

A differenza di Beuys, Warhol, pur continuando a lavorare per Napoli attraverso i vesuvi e il lavoro sul terremoto dell'80, non è più tornato in questa città, segno di una relazione comunque diversa tra i due artisti con il luogo.

Bè, sì... Beuys aveva un effettivo, sincero rapporto con la città, Beuys aveva inoltre una sua personale visione del sud che ricorreva spesso anche nel suo lavoro; per Andy invece era diverso, Napoli lo affascinava e lo incuriosiva moltissimo, ma in un certo senso non era differente dai centri come Tokio o Stoccarda o da qualsiasi altra città. In realtà è risaputo che Warhol odiava spostarsi, viaggiare e che si muoveva quasi esclusivamente per le cose, per quello che accade. In questo senso la mostra di Warhol e Beuys aveva una valenza davvero speciale perché non si era fatta a New York, né a Londra o Parigi o Berlino e nemmeno a Roma o Milano, ma si è fatta qui a Napoli.

ANNIVERSARIO. Ad Arezzo documenti, immagini, musiche di una battaglia gloriosa

Due secoli di «caccia al voto» per le donne

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAGNI

■ AREZZO. Ci sono tutte. Suffragiste, intrepide, pioniere, filantropo... È quell'accidentata storia intitolata *Cittadine, il voto delle donne in due secoli di discussioni, immagini, racconti e biografie*, mostra iconografica e documentaria curata da Annarita Buttafuoco e allestita alla Biblioteca della città di Arezzo, che con altri ha promosso l'iniziativa. Pensata nell'ambito delle celebrazioni per i cinquant'anni della Repubblica, come spiega il presidente della Biblioteca, lo storico Camillo Brezzi. Resterà ad Arezzo fino al 28 settembre, per spostarsi poi a Milano: in autunno sarà alla Triennale.

La mostra è stata inaugurata da Anna Finocchiaro, ministro delle Pari Opportunità. «Sono impressionata - ha detto - dall'estensione internazionale, dalla capacità di collegamento universale del movimento per il voto, che corre lungo due secoli. Ora votiamo, ma i luo-

ghi della rappresentanza sono ancora poveri di donne...»

Facile previsione, per le bisnonne, che come è noto andavano in galera. Immagini e documenti montati su paraventi colorati, a fiore e a righe, disegnano un tracciato didattico da seguire ascoltando canzoni d'epoca. Ci sono ritratti commentati, come quello di Olympia Brown, unica sopravvissuta del nucleo storico delle suffragiste americane ai tempi della Convenzione di Chicago, nel 1920. Si direbbe ultra-ottantenne, fotografata accanto alla più giovane delle partecipanti, con l'energico cipiglio sotto la cuffia di pizzo. La battaglia era ormai vinta in tutti gli Stati: le donne avevano cominciato a votare nel Wyoming nel 1872, ma c'erano voluti quasi cinquant'anni per ricucire, una alla volta, tutte le stelle sulla bandiera. Era stata una battaglia di generazioni. E non si può sfuggire all'emozione delle

immagini appaiate, una di fronte all'altra come *dal vero*, di Christa-bell Pankhurst, il viso giovane e sorridente, che risponde sventolando una bandiera alle compagne rinchiusi nel carcere di Holloway a Londra.

Ci sono proprio tutte. Dalla «capostipite» Olympia De Gouges, che difese la testa del re contro i giacobini, e pertanto perse la sua a Marguerite Durand, donna di mondo. Era un'attrice e teneva con sé un leoncinio: così veniva ritratta satiricamente mentre affiggeva manifesti, innuppando nel barattolo della colla la coda della *betta*. A quei tempi, subito dopo la Grande guerra, la tattica di lotta della francese consisteva nel candidarsi alle elezioni senza averne il diritto. Facevano campagne elettorali *simulate* in tutto: compresi i confronti con gli avversari.

Se preferite il Risorgimento italiano, ecco Jessie White Mario, che aveva conosciuto Garibaldi quando furoreggiava a Londra e lo

aveva seguito in Italia. Uscito dall'Archivio di Stato, troverete il foglio del casellario di Mozzoni Anna Maria, la mazziniana che è indiscutibilmente *madre* del femminismo cosiddetto borghese, la grande antagonista della Kuliscioff. Morta nel 1920, nel 1940 collezionava ancora rapporti di polizia. Inefficienza, indagini sulla continuità di una *mito*?

Tra le carte uscite dall'archivio dell'Unione femminile, associazione fondata nel 1899, c'è il foglietto su cui Turati scrisse nel 1903, di suo pugno, rispondendo a un sondaggio sul diritto di voto, la frase che ahimè lo condannò nei secoli al ridicolo. Il periodico dell'associazione chiedeva se le donne avessero diritto al voto e perché. Il patriarca del socialismo italiano rispondeva sì: «Perché la donna è un uomo».

Un angolo ricostruisce, con i mobili autentici, lo studio di Ersilia Majno, che dell'Unione fu presidente e fondatrice: una teca racco-

glie la sua corrispondenza, la sua penna, i suoi occhiali...E in fondo alla sala c'è il busto della sua amica e finanziatrice Edwige Von Wiler, in abito da ballo: in realtà era morta di setticemia, contratta curando un bambino in una delle tante istituzioni solidaristiche dell'Unione. Il bronzo è di Paolo Trubetzkoy, uno degli artisti che all'epoca andavano per la maggiore: aveva ritratto Tolstoj e il principe Galitzine.

Storie di grandi dame e di ribelli, perseguitate e fuggiasche: la mitica Olive Schreider, l'olandese che portò la battaglia per diritti civili in Sudafrica; Anita Augsborg, l'emancipazionista tedesca ricercata dai nazisti mentre con la sua compagna era già riparata in Svizzera; e naturalmente Clara Zetkin. La giovanissima Camilla Ravera e Lina Merlin, nelle foto segnaletiche della polizia politica. E non mancano le donne di destra, come Teresa Labriola. Questa mostra è un piccolo gioiello.

La morte del pittore Pietro Melecchi

Il pittore Pietro Melecchi, nato il 7 marzo 1902 a Castelfranco Emilia, è morto ieri a Roma. Melecchi, che si era trasferito a Roma nel 1927, si era dedicato per lunghi anni all'insegnamento in una scuola media romana seguendo però la sua attività artistica. Numerosissime le sue mostre personali e collettive in tutto il mondo, tra cui all'Exhibition of Contemporary Art di Johannesburg (Sud Africa), all'Art's Festivals di Boston e alla XX Biennale d'Arte di Milano. Sue opere figurano nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna e nella Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Roma e in collezioni private italiane e estere. Dagli anni '70, da una pittura astratta e materica passa progressivamente sempre più alla fotografia. Nel 1973 gli era stata conferita dal Presidente della Repubblica la Medaglia d'Oro ai benemeriti dell'Arte, della Cultura e della scuola. I funerali si svolgeranno oggi a Roma nella chiesa degli artisti.

CULTURA & LIBRI
GRANDI LIBRI OFFICIALI PISTEMOLOGICA
Edizioni Romane di Cultura

È in libreria la monografia n. 102
Il capitalismo e il bene comune (II)
LO STATO SOCIALE
E IL SETTORE NON-PROFIT
contributi di
Augusto Fantozzi, Bruno Fasanelli,
Gianfranco Imperatori, Matteo Russo

I nuovi soggetti sociali emergenti:
le organizzazioni del terzo settore in Italia

Per avere il catalogo gratuito della collana monografica
«Grande Enciclopedia Epistemologica»
telefonare all'Ufficio Abbonamenti:
06/42.08.64.79